

# IL RISCHIO DI EDUCARE, L'ARTE DI INSEGNARE

Giancarlo Cerini

## I NUOVI BARBARI: NON LI SAPIAMO PIÙ VEDERE?

Gli insegnanti ci raccontano di classi sempre più difficili da governare, di un rapporto non sempre facile con i genitori, spesso portati a un'alleanza collusiva con i loro figli, poco disponibili a tollerare qualche frustrazione inevitabile in uno spazio pubblico qual è la scuola. Il lessico familiare, legato a privatissimi stili di vita, ancorché omologati dalla società televisiva e dei consumi globali, sembra prevalere sull'esigenza di costruire insieme, scuola e famiglia, un linguaggio pubblico idoneo a gestire relazioni sempre più complesse all'interno delle nostre aule.

Il disagio, che fino a pochi anni fa sembrava coinvolgere solo l'età inquieta dell'adolescenza, oggi va manifestandosi anche tra i bambini della scuola primaria, per i quali si registra un evidente coinvolgimento nelle dinamiche della vita adulta. Ci mancano le categorie interpretative di questo precocismo emotivo. Vieni da chiedersi: *“Ma questi ragazzi sono autonomi o no? Socializzati per forza o irrimediabilmente soli davanti alla TV o ai gadget elettronici? Estranei ai frenetici ritmi di vita degli adulti o intrecciati con le loro storie?”*

Era più facile, si fa per dire, capire gli adolescenti. L'adolescenza è un'età di transizione, dove si è spinti ad uscire dal cono d'ombra protettivo dell'infanzia e dei genitori. È l'età in cui si comincia a costruire un progetto o un'idea di futuro (*ma non c'è più il futuro di una volta...*). Lo si fa all'interno dei gruppi ove si vive, e la classe è certamente un potente fattore di regolazione delle emozioni dei ragazzi. L'adolescente ha bisogno del gruppo, teme altrimenti di diventare invisibile. È il gruppo che filtra e fa da specchio al suo bisogno di crescere, di emergere, ma anche di nascondersi, di chiedere aiuto. Ma in esso si manifestano anche le private fragilità ed i conflitti familiari non risolti.

## LA SINDROME DEL REALITY SHOW

Nelle nostre classi osserviamo il manifestarsi di comportamenti potenzialmente aggressivi e conflittuali, ma crescere vuol dire proprio imparare a gestire i conflitti, a stare dentro relazioni conflittuali e problematiche con gli altri, a capire che si può non essere sempre d'accordo. La presenza di tecnologie, ad esempio i video-telefonini, accentua un effetto di spettacolarizzazione che è già insito nella scena pubblica della classe. L'esibizione del comportamento su You tube, su Facebook, sugli altri canali della comunicazione sociale, rischia di creare effetti

discorsivi, scivolando a volte verso il *cyber bullismo*. Rischia di vincere la sindrome del *reality show*, perché è necessario farsi vedere per esistere, perché la società di oggi è un grande caseggiato anonimo e grigio. Occorre, allora, riappropriarsi in termini positivi di questa logica della vita in diretta o del *reality show*, mettendo in vetrina fatti positivi, risultati tangibili, eventi significativi, commenti sul senso di ciò che avviene a scuola.

Conosco autorevoli insegnanti che sanno gestire il loro blog interattivo con gli allievi, senza farsi travolgere dalle logiche puramente amicali.

## UNA FAMIGLIA IN APNEA

Secondo molti studiosi la famiglia è diventata un ambiente amicale, ove sembra valere solo la comunicazione *orizzontale*, nel migliore dei casi la cortesia del dialogo, il piacere di stare insieme, di condividere. Prevalgono le gratificazioni immediate perché gli adulti devono farsi perdonare la loro stanchezza (le madri) o le loro assenze (i padri).

La famiglia, dunque, non ce la fa più a dire i NO (che fanno ancora crescere?). L'approccio alla costruzione/condizione/imposizione di regole diventa più incerto, c'è una negoziazione estenuante e continua che finisce con lo sfilacciare ogni relazione. La rotonda, con le sue volute ambiguità, ha preso il posto del semaforo con le sue sicurezze.

La famiglia sembra delegare alla scuola la costruzione del principio di realtà anche attraverso il ripristino di strumenti tradizionali di controllo educativo e la richiesta di maggior rigore e severità. Oltre il 90% dell'opinione pubblica ha apprezzato il ritorno della valutazione del comportamento nel 2008, con il decreto legge n. 137. Nell'attuale normativa il voto di condotta fa media con le altre discipline, caso più unico che raro in Europa. Elevata di rango, ma svilita come una disciplina qualsiasi.

Però, la delega dei genitori alla scuola è incompleta, affermata solo in termini generali, ma, nei casi concreti, si manifesta una difesa acritica del comportamento dei figli a scuola che a volte si traduce in una vera e propria denegazione reciproca tra genitori e scuola.

## LO STILE AMICALE

Quando i ragazzi vanno a scuola riportano uno stile *amicale* appreso in famiglia e sui mass-media. Per i docenti, tutto diven-



ta più difficile, nell'approccio al gruppo-classe e alle regole. Ciò che vediamo spesso sui videofonini ampliati in rete, ma anche nelle testimonianze di insegnanti affaticati, è il sintomo di un disagio sottile ed inquieto, del venir meno di quella autorevolezza degli insegnanti, di quella tenuta dei rapporti educativi tra generazioni, che fino a pochi anni fa erano uno dei punti fermi della nostra vita sociale.

Qualcosa si è rotto nel triangolo insegnanti-studenti-genitori. È sempre più difficile dare un senso all'esperienza scolastica, all'incontro tra saperi dei grandi e vita dei ragazzi in aule dove lo squillo del cellulare deve essere zittito a suon di ordinanze e di sequestri.

Si è affievolito il senso delle regole, del rispetto, del silenzio, della lealtà: valori che sembrano antiquati nella società dell'apparire, del consumo veloce, di una certa assordante maleducazione.

Da un lato, le famiglie appaiono sempre più protettive, ma anche disorientate, a volte nella veste di avvocati di un privatissimo diritto all'istruzione di figli che sembrano non crescere mai, dall'altro, la scuola fatica a prendersi cura di questi nuovi *barbari*: gli adolescenti di oggi, sempre più immersi in una società virtuale ove vince l'estasi della comunicazione.

Insomma, urge ritrovare il bandolo della matassa, riscoprire il piacere, e il dovere, delle regole che sono sfide che fanno crescere, al pari dei no che quasi più nessuno vuole pronunciare.

#### UNA SCUOLA NON-AUTOREVOLE?

L'emergenza educativa non si riferisce solo al mantenimento della disciplina in classe, ma ad una più generale

crisi del senso dell'andare a scuola, della curiosità per la conoscenza, dell'apprendimento come sfida. All'esterno, il luccichio della società della conoscenza, apparentemente a portata di mano, sembra ridurre lo spazio della scuola, cioè di un luogo pensato ed organizzato per favorire l'apprendimento.

La crisi si manifesta soprattutto nell'età della scuola secondaria di primo grado a partire dall'insofferenza dei maschi verso i ritmi, le consegne, i linguaggi dell'ora di lezione. Tutte le ricerche ci dicono che i maschi, a 12-16 anni, ottengono dei risultati peggiori delle femmine, con un differenziale di circa 10 punti percentuali in tutti gli indicatori di ritardo, insuccesso, debiti formativi, ecc.

La scuola sembra accusare una perdita di attrattiva. Le sue consuetudini didattiche appaiono vuote formalità che si ripetono immutabili nel tempo. Già, perché la nostra scuola procede con i suoi riti e miti: l'aula, la classe, la cattedra e i banchi ben allineati, le spiegazioni, le interrogazioni, i compiti, la mattinata come successione di ore. Il tempo dell'impegno a scuola è separato dal tempo della vita e della relazione. La vita dei ragazzi pulsa sotto il banco, mentre ciò che sta sul banco (i libri, i quaderni, l'astuccio, le fotocopie, ecc.) sembra piuttosto una natura morta.

Eppure bisogna ripartire da questa frattura, provare a costruire un ambiente positivo, far diventare i ragazzi i migliori tifosi della loro classe, dare visibilità agli allievi, fare loro percepire che stanno diventando esperti di qualcosa di importante, utile, positivo.

Ci sono dunque delle possibili virtù nello stare assieme a scuola (*"insieme ce la possiamo fare..."*) e gli insegnanti devono saperle coltivare, anche se dovrebbero essere aiutati e formati per poterlo fare a ragion veduta.

## LA COSTRUZIONE DI AMBIENTI EDUCATIVI POSITIVI

I ragazzi potranno ri-appassionarsi all'esperienza dell'apprendere a scuola se questa abbandona la pretesa di consegnare saperi, abilità, capacità definitive (vedi l'insegnamento delle scienze per definizioni, piuttosto che per scoperta e ricostruzione storica). Invece della quantità, tipica dei repertori di conoscenze inerti, servono chiavi di lettura, reti, mappe; è necessario scendere in profondità piuttosto che in estensione.

Ma è difficile trasformare la scuola in una comunità di apprendenti (in un gruppo in ricerca), perché spesso vincono i *poteri forti* della quotidianità (i libri di testo, le routine, le comodità, le presunte sicurezze). Inoltre, sembra che la scuola non sappia riconoscere le nuove forme della conoscenza. Noi adulti siamo forse troppo affezionati ai saperi che si stanno perdendo: alfabetici, lineari, sequenziali, argomentativi. Ma i nuovi *barbari*, i nostri ragazzi, muovono i loro pensieri attraverso procedure reticolari, visive, simultanee. Stanno in superficie per essere più veloci, copiano e incollano allegramente, lo zapping cognitivo è il loro mestiere.

Per intercettare questi *barbari* apparenti, la scuola deve ospitare forme complementari di mediazione e di comunicazione. L'ambientazione didattica dei saperi deve saper raggiungere diversi tipi di intelligenza perché una classe oggi si modula su stimoli intellettivi differenziati.

Gli insegnanti devono inoltrarsi in questa zona borderline, costeggiare le esperienze vitali dei ragazzi, partire dai loro saperi quotidiani, ma farli evolvere, attraverso metodologie fortemente stimolanti: la didattica per compiti di realtà, il problem solving, l'analisi di casi, le simulazioni, ecc. Non è però in gioco solo la modernizzazione delle didattiche, ma anche la costruzione di un ambiente fisico accogliente, il ritorno di un faccia a faccia empatico, l'incontro di corpi che pensano. Il curriculum, come l'apprendimento, deve essere situato in un contesto.

## PRENDERSI CURA DEGLI ALLIEVI

Costruire un ambiente educativo di apprendimento significa integrare il sapere pedagogico e la cultura organizzativa. Ma significa anche riscoprire la centralità delle motivazioni dei ragazzi, delle loro emozioni, del dare un senso all'esperienza della scuola (oggi il 38 % dei ragazzi la vive male). Significa riscoprire uno scenario scolastico positivo, di fiducia, di recupero della comunicazione, di sostegno all'impegno, alla fatica.

Non è una velleità pedagogica, una fuga romantica ma inutile, affidata alla sensibilità dei docenti. È, invece, una riflessione sulla fragilità dei nostri allievi, figli dell'insicurezza, bisognosi di protezione, immersi nei riti del consumismo, colpiti da potenziale riduzione del lessico e delle emozioni. Occorre farli vivere a scuola, aiutarli ad andare oltre la loro quotidiana passività di spettatori televisivi. Una scuola viva

fa vivere tutte le trame della relazione, necessarie per crescere (incontri, scontri, ferite, successi...).

Puntare sulla *qualità* della relazione non significa solo prendersi cura dell'altro, anche se è bella la definizione heideggeriana della *cura come preoccupazione*. Cura è ascolto, accompagnamento, attenzione, tenerezza, empatia, disponibilità; ma cura significa anche prendersi cura della conoscenza, dell'imparare a ragionare insieme utilizzando il contributo di tutti, stimolando capacità critiche e creative, sviluppando competenze linguistiche nel confronto dialogico, nella narrazione.



## LA CLASSE COME COMUNITÀ DI APPRENDIMENTO

Esiste, dunque, un problema di nuove regole nella dinamica tra apprendimento e insegnamento, che può essere affrontato con una didattica efficace, maneggiando con sapienza le variabili del contesto organizzativo, facendole vivere con intelligenza pedagogica: i tempi, gli spazi dell'aula, il tipo di consegne, il rapporto con il fuori-scuola, gli stili di relazione. L'autonomia, organizzativa e didattica, può riacquistare un significato nobile se è finalizzata alla costruzione di un ambiente educativo di

apprendimento, se riscopre la centralità del *fare scuola*, se integra nell'aula le necessarie risorse tecnologiche, metodologiche, organizzative.

Questa integrazione implica investire sulla classe come ambiente protettivo, scommettere sull'apprendere in gruppo, sulle ritualità protettive dell'ambiente scuola: la vicinanza empatica, i tempi distesi, il silenzio come condizione dell'ascolto, le ricorsività dei comportamenti.

Giancarlo Cerini - Dirigente Ufficio V - Ufficio Scolastico Regionale Emilia-Romagna.

